

Livermore esalta “Maria Stuarda” e il duo teatrale Pozzi-Marinoni

ROBERTO MUSSAPI

Bellissimo. Mozzafiato, e nello stesso tempo il suo contrario, insufflatore di respiro, questo spettacolo che pulsa come un concerto rock (intendo Stones, Pink Floyd, Nick Cave...) e svela con tragica naturalezza la poesia drammatica del testo: *Maria Stuarda*, di Friedrich Schiller, regia di Davide Livermore, due esaltanti protagoniste, Laura Marinoni e Elisabetta Pozzi, nel ruolo delle due regine, Elisabetta sovrana d'Inghilterra e Maria Stuart di Scozia, e attori in stato di grazia. Al confine della scena, un po' dentro e un po' fuori, nella zona liminare tra sogno e mondo desto, con la sua chitarra e la sua voce, la dionisiaca Giua, vento di pulsazione. Prodotto dal Teatro Nazionale di Genova dove ha debuttato, dal Centro Teatrale Bresciano e dal Teatro Stabile di Torino, dove ora è in scena al Carignano, fino a domenica 5 febbraio, per proseguire la tournée a Padova, Lugano, Pavia, Bergamo, è uno spettacolo che credo non smetterà mai, sarà ripreso, poiché tra i molti meriti ha quello di svelare, più di altri del passato, anche importanti, il talento shakespeariano di Friedrich Schiller, talento che, qui vediamo, si avvicina a sfiorare il genio (quello di Shakespeare, per intenderci), nella creazione di una tragedia il cui tema è la passione incubosa, un mondo macbettiano, senza amore: solo potere, lotta, sangue, ma sotto cui si avverte una dolorosa tragicità, Capolavoro dell'autore di altri drammi importanti, come *I masnadieri*, c'è (e qui, grazie al regista e a due interpreti straordinarie svela) un nucleo tragico antico, il senso di fatalità crudele dei poeti drammatici greci, se le due regine, Maria

Stuart che è uccisa, e Elisabetta, che la fa uccidere, appaiono, pur nelle loro crudeltà, vittime di un fato a cui non possono sfuggire. E come in Shakespeare, che incarna e veste personaggi anche nella Storia, la lotta fratricida fra protestanti e cattolici, riformati e papisti, e l'impulso che muove l'azione, e determina la decisione di Elisabetta, non ha alcuna origine religiosa, ma politica. Il Potere. Questa realtà oscuramente tragica, è esaltata dalla recitazione delle due protagoniste in cui si fonde drammaticità elisabettiana e urlo da tragedia greca: la musica battente, con la voce di Giua imprime alla recitazione un impulso tragico, un pulsare ossesso e costante che richiama le origini della tragedia, lo zoccolo del capro che batte al suolo... E la scelta del regista di affidare a ognuna delle due attrici entrambi i ruoli, non è affatto una trovata, ma il risultato intelligente e quindi originale di una lettura profonda, subliminale del testo. Noi vediamo una sera Laura Marinoni nei panni di Elisabetta e l'Elisabetta d'oggi, la Pozzi, in quelli di Maria Stuart (quanto accaduto a me) e un'altra le due attrici in ruoli rovesciati (quanto farò in modo che mi accada): perché in realtà le due sono parti di una stessa persona, di un unico essere. Livermore fa splendere qui la poesia e il dramma di un autore famoso, rappresentato, ma non ancora colto così in pieno nella sua grandezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

